

Marcia per la Pace. Gorizia/Nova Gorica, 31.12.2023. Interventi

P. Giovanni Lamanna – Rotta Balcanica e Pace – Convitto Salesiano S. Luigi

La nostra vera povertà è culturale e umana, ormai da decenni e, questo ci porta a dimenticare che quanti sono costretti a scappare da situazioni indegne, sono persone.

Donne, bambini, uomini, offesi nei loro diritti e nella loro dignità, non scelgono liberamente di affrontare, difficoltà, violenze e anche la morte, viaggiando a piedi o con mezzi di fortuna, per raggiungere Paesi che sono considerati civili e democratici.

Da anni abbiamo ridotto il fenomeno delle migrazioni forzate a un indegno dibattito tra chi è a favore o contrario all'accoglienza.

La povertà culturale ha fatto sì che chi ha la responsabilità di governare il fenomeno delle migrazioni, utilizzi questa questione per accrescere il consenso in suo favore.

Desidero ricordare che la maggior parte dei Paesi Europei è firmataria della Convenzione di Ginevra che riconosce i diritti di quanti sono costretti a lasciare il proprio Paese. Quindi non è questione di essere "buoni", ma si tratta di rispetto di diritti.

Quando assistiamo alle morti dei migranti, siamo capaci di commuoverci, ma a chi ha la fortuna di arrivare vivo nel nostro Paese, cosa offriamo? Come lo accogliamo?

Abbiamo creato un contesto di chiusura, di rifiuto e a volte di persecuzione, ignorando che abbiamo di fronte persone come noi.

Il migrante è l'invasore, il nemico e come tale viene trattato, senza nessuna considerazione e rispetto. La rotta balcanica è la via che ha condotto e conduce migliaia di migranti a cercare rifugio nella civilissima Europa. Ebbene, cosa incontrano, quanti scappano durante il cammino sulla rotta balcanica? Chi ha la responsabilità di far rispettare i diritti di queste persone, provi ad ascoltare chi ha viaggiato lungo la rotta balcanica. I racconti di queste persone evidenziano situazioni indegne: mancanza di cibo, abusi e violenze da parte delle forze di sicurezza, mancanza di assistenza medica, condizioni d'insicurezza nei campi profughi improvvisati.

L'Europa che ha festeggiato la caduta del muro di Berlino, vede Paesi della rotta balcanica che hanno costruito di chilometri di muri per rendere difficile il transito dei profughi. Si dimentica che chi rischia la vita nel proprio Paese, non ha nulla da perdere e non saranno i muri a fermarli. E quando non bastano i muri, si agisce con politiche povere che dividono, che chiudono le frontiere, che creano tensioni e discriminano. Si è arrivati a privare i profughi e i rifugiati della rotta balcanica delle proprie scarpe, per scoraggiarli e rendere loro difficile il viaggio.

Abbiamo bisogno di svegliare le nostre coscienze e, come ha detto il Vescovo di Trieste: "Non ci troviamo davanti a numeri, ma a persone che stanno soffrendo", "Un sussulto di dignità e di umanità non è delegabile".

Siamo chiamati a guardare con verità a queste persone che sono costrette a scappare e riconoscerle come tali, rispettare la loro umanità e i loro diritti. Scopriamo che i profughi non sono nemici ma fratelli e sorelle da abbracciare alle frontiere. Bisognerebbe incentivare i canali umanitari per contrastare veramente i trafficanti.

Papa Francesco ci ricorda sempre che siamo chiamati ad accogliere, difendere e accompagnare i profughi e i rifugiati.

Coloro che hanno la responsabilità del rispetto dei diritti di queste persone, smettano di offendere l'intelligenza di tutti noi e si preoccupino di costruire la pace nel nostro mondo, s'impegnino a trovare soluzioni ai tanti conflitti, individuino politiche degne per accogliere in maniera progettuale, senza sperpero di risorse.

L'intelligenza politica dovrebbe raccogliere anche "la convenienza" dell'accoglienza progettuale, per rispondere ai bisogni delle tante attività imprenditoriali che faticano a trovare risorse umane, ma forse nella povertà culturale e umana in cui siamo è pretendere troppo.

È consolante vedere come quotidianamente la Chiesa e tante realtà laiche testimoniano concretamente come vale la pena accogliere i profughi e i rifugiati nel rispetto della loro umanità e dignità. I Profughi e i Rifugiati sono persone che pagano un prezzo altissimo e che c'insegnano cosa significa credere nella vita.

PREMESSA

Sappiamo tutti quanta sorpresa abbia suscitato la scelta di papa Francesco di dedicare questa 56ª marcia al rapporto tra pace e IA. Tanto più se pensiamo che sull'importanza della rivoluzione digitale il papa aveva già riflettuto nel suo messaggio in occasione della recente giornata delle Comunicazioni sociali. Credo sia legittimo chiedersi come mai un papa si occupi in modo così insistito di IA. Cosa c'entra questo tema con l'ambito religioso? Un papa non dovrebbe occuparsi d'altro?

Io non credo che quest'interesse sia fuori luogo, tutt'altro. La Chiesa, da sempre, si occupa – anzi si preoccupa – dell'umano. Il messaggio evangelico è fondato sull'annuncio di un Dio Padre (ben diverso dal dio degli eserciti) che ha a cuore la felicità dei suoi figli. Quello evangelico, dunque, è un annuncio di pace: la pace del cuore, che trova ciò che davvero può saturare il suo desiderio di infinito, e la pace tra gli uomini, esortati a riconoscersi realmente fratelli e a far prevalere ciò che unisce su ciò che divide.

Preoccuparsi dell'umano è quindi un tratto costitutivo dell'esser Chiesa, ma affinché questa pratica di cura si realizzi, è necessario comprendere cosa, nella storia, da un lato promuove e, dall'altro, mette a rischio l'umano. E il nostro tempo – questo il punto! – è segnato in profondità dalla rivoluzione digitale. Non possiamo quindi preoccuparci dell'umano senza fare i conti con l'IA e con i modi attraverso i quali essa può aiutare o ostacolare la piena espressione della nostra umanità.

PRIMA PARTE: FAR PACE CON L'IA

1. Il nesso tra pace e IA può essere letto almeno in due diversi modi. In primo luogo, esso può indicare l'opportunità di accettare l'IA come una compagna di viaggio, evitando posizioni di rifiuto o di rigetto. Si tratta quindi di far pace con il nostro tempo, segnato proprio dalla rivoluzione digitale.

Far pace con l'IA significa dunque abbracciare l'opportunità ch'essa ci offre, cercando di farne uno strumento al servizio del progresso umano. Quando accettiamo l'IA come compagna di viaggio, però, dobbiamo essere consapevoli delle sfide che essa porta con sé. Quello che dobbiamo saper realizzare è un partenariato che richiede saggezza, responsabilità e costante riflessione sulla direzione da imprimere allo sviluppo tecnologico.

2. Far pace con l'IA, dunque, non significa accoglierla acriticamente, ma sforzarsi di istruire con essa un rapporto sano, il che implica imparare a usarla senza esserne usati, facendone veicolo di umanizzazione e non strumento di alienazione. Detto altrimenti: instaurare un rapporto sano con l'IA richiede un equilibrio tra accettazione e discernimento. Non possiamo semplicemente abbracciarla, senza riflettere; né rifiutarla, senza comprendere le sue potenzialità. È necessario imparare a utilizzare l'IA in modo consapevole e responsabile, senza compromettere i valori umani fondamentali e la nostra identità.

3. L'esperienza pandemica, ancora dolorosamente presente nella nostra memoria collettiva, dovrebbe aiutarci in questo delicato lavoro di discernimento. Abbiamo tutti aumentato considerevolmente l'uso degli strumenti digitali per mantenere i legami sociali durante la distanza fisica e questa esperienza ci ha mostrato sia le potenzialità che i limiti delle relazioni digitali. Abbiamo goduto della possibilità di restare in contatto coi nostri cari, trovato soluzioni innovative per continuare a lavorare, studiare, fare la spesa, tenerci in forma. Al tempo stesso, però, abbiamo anche capito cosa si perde quando viene meno il contatto interpersonale. La pandemia, infatti, ci ha insegnato che la connessione digitale non sempre sostituisce l'esperienza concreta e autentica delle relazioni umane. In particolare per i più giovani, penso ai preadolescenti, questo periodo ha privato la fase critica di apprendimento relazionale e di sviluppo di abilità sociali che solo l'interazione diretta può offrire.

La lezione che abbiamo appreso è che la tecnologia, inclusa l'IA, può facilitare le relazioni ma non può sostituirle completamente. È fondamentale riscoprire l'importanza dell'interazione umana autentica, capace di fornire empatia, comprensione e connessioni profonde che vanno al di là della superficie digitale. Questa riflessione ci pone di fronte a una sfida cruciale: trovare un equilibrio tra l'utilizzo delle tecnologie per agevolare le nostre vite e la preservazione di uno spazio per la relazione umana autentica e significativa. Il rischio da cui guardarsi, infatti, è di avere molti contatti, ma di sentirsi sempre più soli.
4. Un rapporto pacificato con le tecnologie digitali richiede quindi un'educazione al loro corretto uso, non solo per i più giovani, ma anche per gli adulti.

L'educazione sull'utilizzo responsabile delle tecnologie, inclusa l'IA, è fondamentale per navigare in un mondo sempre più digitalizzato. Questa educazione non si limita all'apprendimento delle competenze tecniche, ma include la consapevolezza delle implicazioni etiche, sociali e personali dell'utilizzo delle tecnologie avanzate, compresa l'importanza di stabilire limiti, di preservare la privacy e di sviluppare una mentalità critica. Troppo spesso, inoltre, avvertiamo la fatica di prendere da questi strumenti la giusta distanza, maturando forme di vera e propria dipendenza. Anche questo dovrebbe farci riflettere e indurci a un rapporto più equilibrato con strumenti che sono progettati per conquistare e monopolizzare la nostra attenzione. C'è chi ha parlato della necessità di un periodico "digital detox"... forse non sarebbe una cattiva idea.
5. Un ulteriore rischio è quello di umanizzare le macchine, mentre progressivamente meccanizziamo l'umano. Da un lato, infatti, tendiamo ad affezionarci troppo ai nostri compagni digitali e ad attribuire qualità umane alle macchine. Arriviamo persino a pensare a esse come a vere e proprie "persone digitali". Dall'altro lato, invece, avvertiamo il rischio di valutare l'umanità esclusivamente in termini di efficienza, riducendola a parametri misurabili. Alle grandi promesse di benessere e di pace dell'IA si accompagnano, quindi, anche seri rischi di disumanizzazione. Per godere delle prime e prevenire i secondi dobbiamo allora impegnarci per un autentico "umanesimo digitale", ovvero per dar corpo a una IA pensata e progettata come uno strumento al servizio dell'umano e della sua fioritura.

6. Uno dei rischi cruciali legati all'IA è la crescente tendenza a delegare decisioni importanti a sistemi algoritmici, affidandoci alla loro presunta oggettività ed efficienza. Questa pratica solleva una serie di questioni etiche e sociali che richiedono attenta riflessione.

Uno degli aspetti critici è l'opacità dei criteri decisionali delle macchine, che possono incorporare e amplificare pregiudizi e discriminazioni presenti nei dati di addestramento, il che pregiudica la correttezza e l'equità delle decisioni prese dalle macchine, soprattutto quando influenzano questioni sociali e legali.

Inoltre, c'è il rischio che, delegando eccessivamente compiti decisionali alle macchine, perdiamo la capacità di sentirci pienamente responsabili di ciò che esse realizzano. Un'umanità irresponsabile, inutile dirlo, non è certo ciò che desideriamo per il nostro futuro.

SECONDA PARTE: FARE LA PACE MEDIANTE L'IA

7. L'invito a far pace con l'IA, come detto nelle battute iniziali, può essere letto anche in un senso ulteriore, ovvero come un impegno a utilizzare i nuovi strumenti digitali per promuovere la pace tra gli uomini. Questo obiettivo può realizzarsi in più modi. Ad esempio, rimuovendo molte cause di conflitti.

Le disuguaglianze economiche rappresentano una delle principali fonti di tensione sociale e di conflitti globali. L'IA, se utilizzata in modo equo e responsabile, può contribuire a ridurre queste disuguaglianze. Ad esempio, attraverso la sua capacità di ottimizzare processi industriali e di gestione delle risorse, può favorire la produzione e la distribuzione più efficiente di beni e servizi, contribuendo a ridurre il divario tra ricchi e poveri. L'IA, inoltre, può svolgere un ruolo significativo nell'ottimizzare l'agricoltura e la distribuzione alimentare, favorendo la produzione sostenibile di cibo e garantendo un accesso più equo e diffuso ai mezzi di sostentamento. Discorso analogo per quanto riguarda il contrasto ai cambiamenti climatici, causa di grandi migrazioni e di guerre per la terra e per l'acqua.

Se, per un verso, l'adozione dell'IA in questo contesto promette di offrire strumenti preziosi, ciò non è affatto scontato e affinché questo potenziale si possa realizzare è necessario garantire un accesso equo e universale ai benefici derivanti da questa tecnologia, evitando ch'essa aumenti ulteriormente il divario tra ricchi e poveri, anziché diminuirlo.

8. L'intelligenza artificiale si configura certamente come uno strumento capace di facilitare in modo straordinario il dialogo interculturale, la circolazione delle informazioni e il progresso scientifico. L'analisi e l'interpretazione automatica dei linguaggi, insieme alla capacità di traduzione simultanea, possono favorire la comunicazione tra diverse lingue e culture, abbattendo le barriere linguistiche e facilitando la comprensione reciproca. In questo contesto, l'IA può fungere da ponte tra nazioni, promuovendo il dialogo e la collaborazione in un mondo sempre più interconnesso.

L'accesso facilitato alle informazioni è un altro aspetto cruciale. L'IA, attraverso gli algoritmi di ricerca avanzati, contribuisce a rendere disponibili dati e conoscenze in modo più rapido ed efficace, supportando così il progresso scientifico e tecnologico a livello globale. La velocità e l'efficienza nell'elaborazione di enormi quantità di dati consentono la scoperta e

l'analisi di informazioni cruciali per la ricerca scientifica, dall'identificazione di nuovi farmaci alla comprensione dei modelli climatici complessi. Tuttavia, è fondamentale riconoscere anche i rischi associati a questa facilitazione.

9. L'IA, come detto, può essere un prezioso alleato rispetto alla costruzione di un mondo più pacificato, ma può giocare anche un ruolo diametralmente opposto. Ce lo ricorda anche papa Francesco quando manifesta le sue preoccupazioni nei riguardi delle azioni di deliberata disinformazione, delle fake news e del rischio di veder sempre più acute dinamiche di polarizzazione e conflittualità all'interno delle nostre società.

La diffusione rapida e massiccia delle informazioni attraverso le piattaforme digitali, grazie anche all'utilizzo dell'IA, ha creato un terreno fertile per la diffusione della disinformazione e delle fake news. I filtri personalizzati e gli algoritmi delle piattaforme possono creare delle "bolle informative", mostrando agli utenti contenuti che confermano le loro convinzioni preesistenti, aumentando così la polarizzazione e riducendo la diversità di punti di vista. Queste dinamiche possono portare a una frammentazione della società in gruppi con opinioni sempre più radicalizzate, aumentando la tensione e la divisione tra le persone.

Inoltre, l'IA può essere utilizzata per il controllo sociale e il condizionamento psico-emotivo a fini commerciali o politici. La capacità di analizzare grandi quantità di dati personali consente di profilare gli utenti e di influenzare in modo mirato le loro opinioni e comportamenti. Tutto questo solleva interrogativi etici significativi riguardo alla libertà individuale e alla possibilità di manipolazione delle masse per fini di lucro o potere.

10. Vorrei tornare ancora un attimo sul problema delle disuguaglianze. Come ho cercato di mostrare, l'era dell'IA presenta una serie di sfide che mettono a rischio alcuni principi fondamentali della nostra società, come la democrazia e l'equità. Questo è dovuto al fatto che la concentrazione del potere economico e tecnologico risiede nelle mani di pochi attori, come le grandi aziende tecnologiche. Oggi le *big tech* hanno un peso economico predominante. Le prime sei – Apple, Amazon, Alphabet-Google, Microsoft, Meta, Alibaba – fatturano quasi un trilardo e 400 miliardi di dollari (il PIL della Gran Bretagna, per avere un metro di paragone, è di circa tre trilioni di dollari). Dovremmo chiederci allora come garantire una reale rappresentanza e partecipazione dei cittadini alle decisioni che influenzano il loro futuro.

Non è retorica, ma l'affermazione di una necessità storica inaggirabile quella che afferma l'urgenza di una guida politica interessata al benessere e alla giustizia sociale più che agli interessi economici di pochi. L'agenda ONU 2030, così come la prospettiva delineata dal papa nella sua *Laudato si'*, guardano in questa direzione. Le grandi superpotenze digitali forse no.

11. La 50^a Settimana sociale dei cattolici che si svolgerà il prossimo anno a Trieste si propone di andare al cuore della democrazia. Da quanto detto è emerso il rapporto molto stretto che – nel bene e nel male – lega assieme democrazia, digitale e pace. Dove c'è autentica democrazia c'è pace, poiché la democrazia è dialogo e mediazione tra i diversi punti di vista. Al contrario, dove manca la democrazia, emergono le polarizzazioni e la tentazione a

risolvere le controversie attraverso l'esercizio della forza. Ma la democrazia ora è in crisi, poiché il potere sembra essere sempre meno in mano al demos, ai cittadini, e sempre più in mano ai detentori della tecnica. La tecnocrazia, infatti, non è tanto un predominio della tecnica in quanto tale, quasi fosse una realtà a se stante, un soggetto storico con una propria volontà o una propria logica. Non è un destino inevitabile. La tecnocrazia è, molto più concretamente, il potere in mano a pochi che detengono posizioni di monopolio su settori chiave dello sviluppo tecnologico.

12. Affinché l'IA possa essere strumento al servizio della pace serve quindi una Politica responsabile, capace di guidare il progresso tecnico entro gli argini di un'autentica democrazia. Per questo servono regole chiare, che ridimensionino i monopoli e distribuiscano benefici e responsabilità in modo più equo.

Questo, non è mai superfluo ricordarlo, richiede il protagonismo attivo e consapevole di cittadini informati, capaci di fare pressione sui governanti affinché i bisogni umani – e non il mero interesse economico o l'idolatria dell'efficienza fine a se stessa – possano rappresentare la bussola sulla quale orientare le scelte politiche.

Ci è dato da vivere un tempo di grande responsabilità, dove opportunità e rischi possiedono dimensioni impressionanti. Serve quindi coraggio e prudenza, intelligenza e pazienza; soprattutto fiducia nel futuro e nella forza della nostra umanità.

Silvester Gaberšček – Europa Unita e pace – Piazza Transalpina

Oggi siamo davvero artefici e testimoni di un importante evento storico: non posso fare a meno di rievocare i ricordi d'infanzia della prima volta che mia madre mi portò oltre confine per visitare i parenti a Trieste e gli amici di famiglia a Gorizia con il suo lasciapassare nel valico Rožna dolina - Casa rossa. Da bambino, quando attraversavo il confine sotto il ponte della ferrovia, percepivo un mondo diverso, un'atmosfera diversa, era la libertà. In seguito, ho provato sentimenti contrastanti e ansiosi ogni volta che ho attraversato il confine per tornare a casa, in quella che allora era la Jugoslavia, e l'ho provato ogni volta fino alla realizzazione dell'indipendenza della Slovenia nel 1991.

Il noto mito dell'Europa non è solo parte di una storia dell'antica cultura greca, ma è prima di tutto il concetto di una civiltà emersa dalle rovine del cesarismo romano e sviluppatasi grazie alla forza del messaggio evangelico e al succo vitale del cristianesimo sui resti greco-romani ed ebraici.

La caduta del Muro di Berlino ha simbolicamente rotto la cortina di ferro che dalla fine della Seconda Guerra Mondiale divideva l'Europa in due poli rigorosamente separati. Si crearono nuove circostanze storiche che permisero all'Europa intera di realizzare i sogni di Schuman, Adenauer e De Gasperi, o meglio di diventare "carne" il 1° maggio 2004 con l'allargamento e l'ingresso dei "dieci" nella comunità dell'UE, tra cui la Slovenia.

Possiamo ricordare come, prima di questo evento epocale, Papa Giovanni Paolo II, insieme all'allora Commissario europeo Romano Prodi e alla carismatica fondatrice del Movimento dei Focolari Chiara Lubich, abbia sottolineato l'importanza della dimensione spirituale di questo momento, consapevole che l'Europa unita ha urgente bisogno di un'"Anima", poiché un mercato comune più ampio e la solidarietà nella difesa non sono da soli un connubio sufficientemente forte per il suo sviluppo e la sua esistenza a tutto campo. Anche per questo motivo, il Trattato di Lisbona del 2007, che ha evitato nel suo preambolo qualsiasi riferimento alle radici cristiane della civiltà europea, si sta dimostrando giorno dopo giorno anemico, o meglio un corpo che, senza anima, rischia di diventare più o meno un "bel cadavere storico".

La necessità di un denominatore comune più forte o di una base più solida è stata percepita all'inizio di questo millennio da alcuni movimenti cristiani laici (cattolici, evangelici, anglicani, riformati, ortodossi...) che si sono riuniti con questo obiettivo. Firmando un'alleanza speciale nel 1999, hanno iniziato a tessere la cosiddetta rete di Amici Insieme per l'Europa. Con l'obiettivo di preservare l'Anima in Europa, oggi questa rete è composta da 300 diversi movimenti cristiani e comunità di fede in tutta Europa. Negli anni successivi la rete degli Amici per l'Europa ha organizzato incontri di massa internazionali di alto profilo, come quelli tenutisi a Stoccarda nel 2004 e nel 2007, a Bruxelles nel 2012 e a Monaco di Baviera nel 2016, e ogni anno gli animatori di questa rete si riuniscono in un forum di coordinamento regolare in uno degli Stati membri dell'UE. L'ultimo incontro di questo tipo si è svolto a metà novembre nella città rumena di Temisvar - capitale europea della cultura di quest'anno - con 350 partecipanti, in rappresentanza di 51 movimenti e comunità religiose di 29 Paesi, tra cui alti dignitari cattolici, ortodossi, evangelici e di altre Chiese, oltre a figure di spicco del mondo politico in Romania e in altri Paesi. I partecipanti al Forum hanno redatto una Dichiarazione in 3 punti in cui si chiede una testimonianza comune nella fede e una fiducia comune nel fatto che, in mezzo alla diversità delle nostre origini, solo lo Spirito Santo può rinnovare il miracolo pentecostale dell'ascolto, della parola e della comprensione reciproca. In questo modo - soprattutto in un momento di disinformazione catastrofica, di "fake news", di "hate speech" e di "cultura dell'usa e getta" - si crea una comunicazione veritiera e pacifica, che è la base per una nuova narrazione della storia di Insieme per l'Europa; una comunità basata sulla comunione modellata sull'Amore del Dio Trino.

Permettetemi di menzionare un secondo importante evento, il Forum interreligioso tenutosi a Capodistria a metà giugno con il titolo Religioni per la pace nei Balcani, al quale hanno partecipato

180 rappresentanti delle comunità religiose cattolica, evangelica, serbo-ortodossa, macedone ortodossa e islamica, insieme agli ambasciatori di sedici Paesi in un arco geografico che va dalla Turchia all'Austria. Tra i partecipanti c'erano 23 (arci)vescovi cattolici (tra cui l'arcivescovo di Gorizia, mons. Radaelli, e il nuovo vescovo di Trieste, mons. Trevisi), due cardinali, S.E. Pulic di Sarajevo e S.E. Parolin del Vaticano, per l'Ortodossia il Metropolita ortodosso di Macedonia kyr Pimen, l'episcopo vicario del Patriarca Porfirio di Belgrado kyr Ilarion e l'episcopo vicario del Patriarca Bartolomeo di Istanbul kyr Athenagoras con un gruppo di sacerdoti ortodossi, due vescovi evangelici, 3 mufti e 6 imam, oltre a rappresentanti del mondo politico, culturale e accademico, tra cui la Presidente del Paese, Nataša Pirc Musar. L'evento, come dichiarazione del "Forum di Capodistria", ha avuto un grande e risonante impatto anche nell'opinione pubblica civile e ha dimostrato che possiamo stare insieme non solo come interlocutori occasionali, ma come responsabili e importanti costruttori di relazioni amichevoli reciproche, che sono una solida garanzia di pacifica coesistenza interreligiosa, inter-nazionale e interculturale, che è un prerequisito per una pace duratura.

Ora, mentre ci troviamo in Trg Evrope - Piazza Trans Alpina, guardando la casa della famiglia Bratuž in Via Foscolo 16, casa della connazionale e poetessa Ljubka Šorli, non posso fare a meno di ricordare i suoi sforzi e il suo contributo costante, come operatrice culturale di spicco per il rispetto e la cooperazione reciproca interetnica e interculturale, che con retto atteggiamento cristiano ha resistito alle tempeste del martirio tra le due guerre della banda Colotti e alle persecuzioni comuniste del dopoguerra. Il poeta, l'editore, il giornalista Celso Macor di Gorizia ha svolto un ruolo altrettanto importante di conoscenza reciproca e di avvicinamento, lo stesso anche prof. Marjan Brecelj - l'autore del dizionario sloveno-friulano di Nova Gorica, il parroco di Kobarid Franc Rupnik, il culturalista Tomaž Pavšič di Idirija, il pubblicitista Enos Costantini di Cividale e molti altri, tra i quali vorrei citare alcuni dei dignitari ecclesiastici che, nel clima critico di tensione del dopoguerra, hanno sfondato la cortina di ferro, soprattutto quella nella mentalmente, con le loro imprese, tra i quali vorrei segnalare; i vescovi di Trieste, mons. Lorenzo Bellomi e mons. Eugenio Ravignani, gli arcivescovi di Gorizia, mons. Pietro Cocolin e Dino De Antoni, e l'arcivescovo di Udine, mons. Alfredo Battisti, che in occasione della Giornata dell'Emigrante del 1976, al teatro Ristori di Cividale, chiese pubblicamente sul palco agli sloveni residenti in provincia di Udine il perdono per le sofferenze inflitte loro in passato dalla Chiesa di Udine.

La storica Marcia della Pace di oggi tra le due Gorizie è un atto simbolico e importante, che ci chiama e ci rivolge il fatto che la pace ha bisogno di entrambi, di me e di te, di te che parli la tua lingua madre in italiano, par furlan o... e di me che la parlo in sloveno.

Quindi, per ridurre l'indicibile miseria causata dalle guerre in Ucraina, in Palestina/Israele, in Sudan, in Congo... e altrove nel mondo, c'è bisogno innanzitutto di noi due; di te e di me, in uno sforzo costante di conoscenza reciproca, di rispetto e di amichevole collaborazione.

Questi sono i miei più sinceri auguri e saluti a tutti i presenti per il nuovo anno 2024!

Migliori Auguri e Buon Anno!

Silvester Gaberšček

Mons. Carlo Redaelli – Omelia – Concattedrale di Nova Gorica

Il percorso che ci ha portato a celebrare l'Eucaristia in questa chiesa ha voluto quasi riassumere e raccogliere in un tragico abbraccio le esperienze di guerra e di violenza che hanno contrassegnato questa terra di confine.

Siamo partiti dal sacrario di Oslavia, con circa 57.000 giovani morti durante la prima guerra mondiale; abbiamo oltrepassato l'Isonzo, fiume insanguinato da migliaia di uccisi da ambo le parti nel conflitto di più di 100 anni fa (sembra lontano, ma negli incendi dell'estate del 2022 sul Carso, ogni tanto si sentivano esplodere i residui bellici di quella guerra); siamo poi giunti al Convitto salesiano per minori stranieri, spesso scappati lungo la rotta balcanica da situazioni di guerra e di violenza; nella piazza Vittoria (nome che fa riferimento sempre alla prima guerra mondiale; una volta più pacificamente chiamata "Piazza grande" e in sloveno tuttora "Travnik", prato) ci siamo fermati a riflettere sul tema che papa Francesco ci ha indicato per quest'anno: "Intelligenza artificiale e pace", ben sapendo che già ora e, purtroppo, in futuro quella nuova tecnologia è usata e sarà usata per la guerra; la sosta silenziosa davanti alla sinagoga a 80 anni dalla deportazione di tutta la comunità ebraica di Gorizia nei campi di sterminio, ci ha fatto riflettere sulla shoah e su tutti i genocidi che tuttora umiliano, feriscono, distruggono interi popoli; infine abbiamo ascoltato qui drammatiche testimonianze degli attuali conflitti in Ucraina, Palestina e Israele, qui in questa chiesa nei cui sotterranei è stato costruito un rifugio antiatomico, tuttora perfettamente funzionante.

La nostra riflessione, la nostra preghiera sono andate al di là di questo territorio almeno nel nostro pensiero, a tante altre guerre e situazioni di conflitto che non abbiamo esplicitamente ricordato, ma che in qualche modo abbiamo voluto raccogliere in quel tragico abbraccio che citavo all'inizio.

Quali sono le cause di tutto ciò, di tutte queste guerre, di tutte queste violenze? Le risposte sono molteplici, lo sappiamo: potere, soldi, armi, ingiustizie, sopraffazioni, eccetera. Ma alla radice di tutto c'è quel dogma di fede, che – se permettete una confidenza – è quello che faccio meno fatica a credere: il peccato originale. Mi pare così evidente e così poco originale, perché ripetuto all'infinito da Caino in poi, che appunto non richiede neppure un minimo atto di fede.

Che cos'è il peccato nella sua espressione più radicale? Direi semplicemente l'amore capovolto. Mi spiego: Dio ci ha creati a sua immagine e somiglianza, Lui è amore. Ci ha creati per essere amati e amare. L'amore ha una caratteristica fuori norma e affascinante: è gratuito. Se amo per qualcosa, non amo davvero, ma uso del presunto amore in termini strumentali ed egoistici. Scriveva san Bernardo nel suo commento al Cantico dei Cantici: «Amo perché amo, amo per amare».

L'amore richiede un'altra caratteristica che ci fa essa pure simili a Dio: la libertà. Non si può amare perché obbligati, non si può costringere qualcuno ad amare o ad accogliere l'amore (e i femminicidi e anche i delitti che talvolta riguardano anche i maschi – piccole, ma non meno tragiche guerre dentro le famiglie -, nascono spesso dal non accettare la libertà dell'altro). La libertà, però, offre la tremenda possibilità non solo di rifiutare l'amore, ma di capovolgerlo in odio. L'odio ha la stessa caratteristica dell'amore, cioè la gratuità. Perché odio qualcuno, perché mi accanisco contro di lui, di lei senza motivo o comunque al di là di ogni ragione comprensibile anche se aberrante? Perché se ho deciso di uccidere qualcuno, devo farlo anche soffrire? Non basta eliminare un nemico, ma devo umiliarlo, torturarlo, ferirlo... Che cosa ci guadagno? Ecco al di sotto di ogni guerra, di ogni violenza c'è un uso della libertà per odiare, c'è una gratuità per il male, c'è un amore capovolto.

Siamo nel tempo di Natale, con i pastori anche noi in questi giorni siamo andati a vedere e contemplare il Bambino adagiato nella mangiatoia. Quel Bambino è venuto al mondo per “ricapovolgere” le cose. Non è venuto però per toglierci la libertà. Qualche volta penso come sarebbe bello un mondo dove non fossimo liberi di scegliere e di fare il male, dove fossimo obbligati al bene. Ma sarebbe un mondo di automi, magari perfettamente intelligenti, ma non di persone, non di uomini e donne con un cuore capace di amare. No, il Figlio di Dio non ci toglie la libertà, rispetta l’uso tragico della nostra libertà, anzi Lui stesso sulla croce è stato vittima dell’odio. Perché Gesù è stato ucciso? In occasione del venerdì santo escono spesso articoli che cercano di spiegare le motivazioni della passione di Gesù: dava fastidio ai potenti, era sentito una minaccia per i romani, era invidiato dai capi, ecc. Forse, ma la vera spiegazione è solo l’odio gratuito verso di Lui.

Lui si lascia crocifiggere dal nostro odio, ma lo svuota dal di dentro, trasforma il massimo delitto che l’umanità può compiere – uccidere il Figlio di Dio – nel massimo dell’amore: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici. Voi siete miei amici» (Gv 15,13-14), così ha affermato Gesù nell’ultima cena. E san Paolo commenterà nella lettera ai Romani: «nel tempo stabilito Cristo morì per gli empi. Ora, a stento qualcuno è disposto a morire per un giusto; forse qualcuno oserebbe morire per una persona buona. Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi» (Rm 5,6-8).

La morte di Gesù ci ha liberato dalla schiavitù dell’odio (perché se è vero che chi odia mette in gioco male la propria libertà, è anche vero che poi diventa schiavo del suo stesso odio). Gesù ci ha fatto tornare pienamente figli, perché i figli sono liberi. L’abbiamo ascoltato nella seconda lettura: «nisi več suženj, ampak sin» “non più schiavo, ma figlio”.

Che cosa allora possiamo fare per la pace? Può sembrare una risposta fin troppo semplice: amare. Amare gratuitamente, amare mettendo in gioco la nostra libertà. Comportarci da figli, figli liberi che amano perché sono fratelli e sorelle e tutti amati da Dio.

Come si fa ad amare? Forse vi siete accorti che all’inizio di questa riflessione, ricordando l’itinerario che abbiamo percorso, ho saltato una tappa: l’attraversamento del confine in piazza Transalpina o per dirla alla slovena “Trg Europe”. La cosa era voluta. Perché ecco, per esempio, come fare ad amare: attraversando i confini. Tutti i confini, a cominciare da quelli che abbiamo nel cuore e nella testa. Farli diventare punti di incontro e di riconciliazione come quella piazza. Sapendo di essere guardati dal volto luminoso di Dio, avvolti dalla sua benedizione che non verrà meno nel nuovo anno che stanotte inizia.

Buon anno, Bon Principi, Srečno novo leto.

+ vescovo Carlo